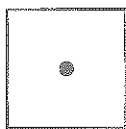


RICERCHE DISTORIA POLITICA

2/06



ANNO IX, NUOVA SERIE



il Mulino

mento ad un tribunale superiore a quello del mondo», cosicché «l'eterno contrasto tra *ethos* e *kratos* si risolveva necessariamente a favore del secondo termine, perché in una realtà puramente materiale ogni conflitto si risolve in base a rapporti di forza» (p. 233).

Senza più l'«autorità di un'idea morale», quella che dovrebbe poggiare sul senso di responsabilità personale e sul riconoscimento dell'uguaglianza e pari dignità di tutti gli individui, si è dissolta «l'armonia del mondo», sono finiti l'umanesimo e la poesia, sono comparse nuove forme di barbarie e, soprattutto, la civiltà occidentale ha smarrito quello che è il compito principale di ogni cultura: «dare una ragione alla disperazione del vivere» (pp. 235-236). È stata una parabola, dunque, secondo Vivarelli, l'età contemporanea: ascendente all'inizio, quando speranze e ottimismo si nutrivano dei valori del liberalismo e della spiritualità cristiana e si indirizzavano al riconoscimento «in ogni essere umano di una *persona*» (p. 216); discendente, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando la secolarizzazione, le nuove dottrine anti-individualiste e il rifiuto delle istanze della modernità da parte della Chiesa cattolica hanno interrotto il rapporto tra progresso materiale e progresso morale e dissolto la «capacità di discernere tra bene e male» (p. 276). Vivarelli non è in grado di dire con esattezza come la cultura occidentale potrà rialzarsi dalla «malattia morale» in cui è precipitata all'inizio del XX secolo, se non, appunto, recuperando la propria tradizione e l'«entusiasmo morale» (p. 284); ammette che sia difficile ormai per l'Occidente dare di sé «un'immagine diversa da quella di una società opulenta, sostenuta dalla sola forza materiale» (p. 282). È certo, però, che non possano esistere altri modelli di civilizzazione diversi da quello, nato in Europa dall'umanesimo e dalla spiritualità cristiana, che ha segnato il cammino del mondo occidentale. E se forse è eccessivo dire, parafrasando Leibniz, che quella occidentale è la sola civiltà possibile, sicuramente – ed è questo il messaggio ultimo che lancia Vivarelli, in forte polemica col «politicamente corretto» – tutte le altre sono o sarebbero civiltà peggiori di questa.

Giulia Guazzaloca

Roberto Vivarelli, Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea,

Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. XVI-370.

L'attività storiografica di Roberto Vivarelli si è concentrata soprattutto sulle origini del fascismo. In questo ambito le sue ricerche hanno prodotto importanti contributi, ma da questo filone principale si sono poi ramificati numerosi altri studi di cui il volume che qui segnaliamo offre una scelta significativa.

Per spiegare le origini del fascismo, Vivarelli sa bene che occorre risalire indietro nel tempo in modo da inquadrare il fenomeno in un orizzonte più largo. A tal proposito, va detto subito che questo esercizio di ampia periodizzazione non si risolve in una ricerca delle presunte tare inguaribili della storia italiana, secondo un malinteso realismo pseudostoriografico (come quello messo alla moda alcuni decenni addietro da Mack Smith), ma si allarga opportunamente a comprendere il fascismo non come un fenomeno autoctono, bensì europeo. Un fenomeno da riconnettere perciò allo svolgimento complessivo della storia del continente a partire, almeno, dalla seconda metà del XIX secolo in avanti.

In questa lettura del fascismo Vivarelli riprende la lezione dei maestri della sua generazione (Salvemini, in primo luogo, ma anche Croce costituisce un riferimento costante), e vi innesta una riflessione che recepisce gli apporti di differenti approcci storiografici (storia economica, della cultura, della mentalità). Questa ariosa latitudine interpretativa non smarrisce però le coordinate di una concezione etico-civile della ricerca storica. Riassumendo scheletricamente il senso del discorso di Vivarelli si può affermare che due siano i riferimenti periodizzanti da lui sottolineati: la Prima guerra mondiale e la guerra franco-prussiana. Se la grande guerra è considerata comunemente uno spartiacque epocale, da cui anche il fascismo prende origine, diverso è, invece, il discorso sul secondo punto. La guerra del 1870 viene spesso ritenuta un avvenimento troppo risalente per inquadrare un fenomeno successivo di alcuni decenni. Vivarelli però fa bene a insistere su quell'evento, perché a

partire da allora nell'*ethos* può forza autoproiezioni liberali.

Tuttavia, l'incertezza non interrompe il corso delle considerazioni storiche recenti. In questa ricerca si intrecciano alla discussione alcuni sguardi erratici. Due emergono da una interpretazione complessiva: istanza di una sistematica, e la sua complessità e democrazia.

La cultura italiana anche

Recensire un'opera di Mario Agliati genera un lungo e attento contributo, i canoni tradizionali, anche se descritti, sembrano, sembra di lettori potremmo dire.

L'autoindissolubilità attraverso di un sionista, ma

partire da allora si registra una netta involuzione nell'*ethos* pubblico, e una perdita di vigore della forza autopropulsiva della cultura e delle istituzioni liberali.

Tuttavia la sottolineatura costante di tale cesura non indica un termine *a quo* da cui intendere il corso storico, ma si inserisce in una più larga considerazione cronologica che situa l'origine della storia recente in una dimensione di più lunga durata. In questa fitto percorso, dove la ricerca storica si intreccia strettamente e quasi naturalmente alla discussione storiografica, si delineano chiaramente alcuni temi unificanti di quello che solo a uno sguardo superficiale può parere un percorso erratico. Due in particolare sono gli argomenti che emergono da questa sempre rinnovata riconsiderazione interpretativa. In primo luogo una interrogazione complessiva sulla storia d'Italia. In seconda istanza una riflessione approfondita, anche se non sistematica, sulle origini del mondo moderno nel suo complesso articolarsi (industrializzazione, libertà e democrazia, costituzionalismo).

La convinzione che per capire le vicende italiane anche più recenti sia indispensabile «in-

tendere la continuità della nostra storia e i legami profondi tra Risorgimento, Italia liberale, fascismo, e il nostro tempo» (p. 191), costituisce l'ordito di fondo di una lunga serie di saggi dedicati a varie personalità italiane (Rosselli, Salvemini, Volpe, Venturi, Sestan, Calamandrei, Papini). Mentre la messa a punto della lenta stratificazione che ha portato all'emergere delle società contemporanee è il nucleo problematico che inquadra diversi contributi rivolti a discutere le ricerche di classici della storiografia come Acton, Halévy, Landes. Qui l'approssimazione allo studio dell'età contemporanea risulta come la parte terminale di un processo di lenta stratificazione che ci riporta alle grandi direttrici della storia moderna. A monte del processo di crescita economica e di sviluppo democratico, infatti, stanno in parallelo da un lato «l'idea di libertà religiosa, da cui deriva la regola della tolleranza e il rifiuto del conformismo» e dall'altro «la moderna idea di scienza, cioè di un sapere aperto al dubbio, alla discussione, alla prova, da cui deriva lo spirito critico» (p. 53).

Maurizio Griffò

Europa

Mario Agliati, **La storia del «Corriere del Ticino»**, Muzzano, Edizioni San Giorgio, 2003, pp. 1590.

Recensire un'opera monumentale come quella di Mario Agliati, ricchissima d'informazioni d'ogni genere lungo centosei anni di storia (1891-1997), appare un compito superiore alle forze di qualsiasi, pur attento commentatore. A nulla servono, infatti, i canoni tradizionali. Essendo impossibile ricordare, anche di sfuggita, i moltissimi avvenimenti descritti, abbiamo optato per una diversa valutazione, sembrandoci essenziale indicare le categorie di lettori potenzialmente interessati al saggio.

L'autore ci ricorda come un territorio resti indissolubilmente legato al proprio giornale, come attraverso di esso non solo il ricercatore professionista, ma anche il semplice curioso di memorie

locali, possa ricostruire fedelmente il passato. La prima utilizzazione dell'opera di Agliati è senza dubbio quella di guida alle vicende ticinesi dell'ultimo secolo, strumento talvolta da preferire alla stessa frequentazione d'archivi pubblici e privati. Ovviamente, trattandosi di un quotidiano concepito per il Cantone italofono, la quantità d'informazioni che lo riguardano è enorme, praticamente illimitata, spaziando dalla politica alla cronaca, dall'economia alla cultura, dalla vita religiosa agli spettacoli, dallo sport ai più vari pettegolezzi. Di sicuro, i maggiori interessati alla lettura del libro sono perciò i ticinesi, ma questo è fin troppo scontato. Meno scontato appare invece l'interesse degli stranieri, in particolare degli italiani, ed è proprio su tale aspetto che intendiamo soffermarci.

Il Canton Ticino, storicamente e geograficamente lombardo, dal sedicesimo secolo vive distaccato dalla madrepatria, sottomesso prima dagli